

I. STORIA



LA SCUOLA ITALIANA DEL PAESAGGIO (I NUOVI EREDI)

15 maggio 2026

“PAESAGGIO DOPO PAESAGGIO” (2022 - 2023)

Andrea Botto Claudio Go

Stefano Graziani



bbi

Filippo Romano

Gio

Ragucci

Sabrina

Vanni Hanninen

“PAESAGGIO DOPO PAESAGGIO” (2022 - 2023)



“Paesaggio dopo paesaggio” (2022–2023) è una mostra collettiva ospitata al Museo di Fotografia Contemporanea di Cinisello Balsamo, curata da Matteo Balduzzi, che ha presentato una selezione di lavori fotografici provenienti dalle collezioni del museo dedicati al tema del paesaggio contemporaneo.

Il progetto espositivo ha riunito opere di sei autori italiani appartenenti a una generazione di “mezzo” della fotografia contemporanea italiana, come: Andrea Botto, Claudio Gobbi, Stefano Graziani, Giovanni Hänninen, Sabrina Ragucci e Filippo Romano.

La mostra ha messo in evidenza come il paesaggio non venga più inteso come semplice rappresentazione naturalistica, ma come spazio complesso attraversato da infrastrutture, trasformazioni urbane, dinamiche economiche e processi sociali. Le opere esposte, realizzate tra il 2010 e il 2020, sono il risultato di ricerche sul campo e committenze pubbliche che hanno indagato territori eterogenei, dalle aree industriali alle infrastrutture della mobilità fino ai paesaggi quotidiani e marginali.

Un elemento centrale della mostra è stato il legame con la tradizione della fotografia di paesaggio italiana e con il sistema delle committenze pubbliche, che ha storicamente sostenuto la ricerca fotografica sul territorio. In questo senso, “Paesaggio dopo paesaggio” ha funzionato anche come riflessione sulla continuità tra le esperienze dei maestri della fotografia italiana e le nuove generazioni di autori, evidenziando un’evoluzione del linguaggio e dei temi verso una visione più ampia e multidisciplinare del paesaggio contemporaneo.

Massimo Vitali



Massimo Vitali è un fotografo italiano tra i più importanti della scena contemporanea internazionale, noto soprattutto per le sue grandi immagini dedicate agli spazi pubblici e ai comportamenti collettivi della società contemporanea.

Nato a Como nel 1944, studia fotografia a Londra presso il London College of Printing alla fine degli anni Sessanta. Dopo il ritorno in Italia inizia a lavorare come fotoreporter, collaborando con quotidiani e riviste e occupandosi di reportage sociale e fotografia documentaria. Negli anni Settanta e Ottanta il suo lavoro si concentra principalmente sull'osservazione della società italiana e dei suoi cambiamenti culturali.

A partire dagli anni Novanta sviluppa il linguaggio fotografico che lo rende celebre a livello internazionale. Le sue immagini, realizzate con fotocamere di grande formato e spesso riprese da punti di vista rialzati, mostrano spiagge, piscine, discoteche, piazze e luoghi turistici affollati. Attraverso queste scene collettive Vitali analizza il rapporto tra individuo, massa e spazio pubblico, trasformando luoghi ordinari in osservatori della contemporaneità.

Massimo Vitali



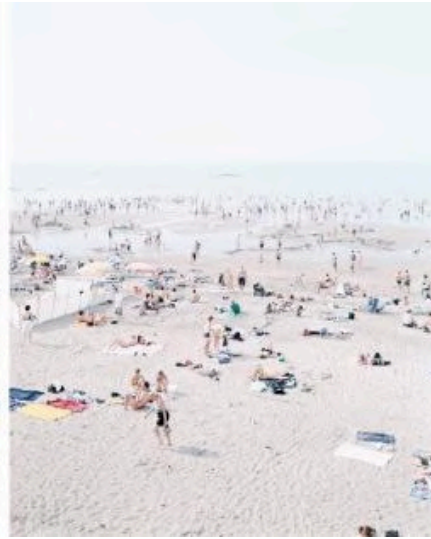
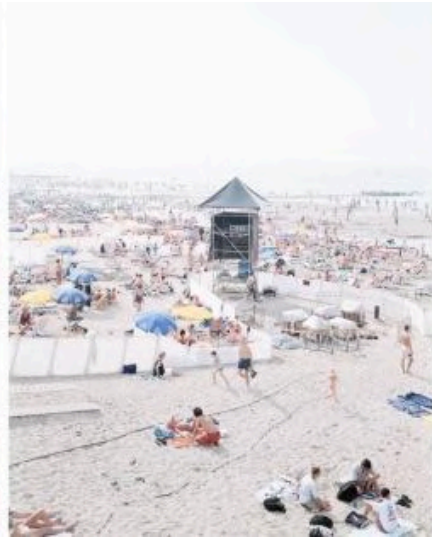
La sua fotografia si distingue per l'estrema ricchezza di dettagli, la luce naturale e la capacità di costruire immagini che possono essere osservate a lungo, rivelando continuamente nuove relazioni e microstorie all'interno della scena. Il paesaggio, nei suoi lavori, non è mai semplice sfondo, ma spazio sociale attraversato da dinamiche culturali, economiche e comportamentali.

Nel corso della sua carriera ha esposto in importanti musei e istituzioni internazionali, tra cui il Guggenheim Museum, il Centre Pompidou e il Museo MAXXI. Le sue opere sono entrate a far parte di numerose collezioni pubbliche e private internazionali.

Massimo Vitali ha contribuito in modo decisivo alla ridefinizione della fotografia di paesaggio contemporanea, spostando l'attenzione dal paesaggio naturale alla dimensione antropologica e sociale dello spazio collettivo.

[qui il suo sito web](#)







Massimo Vitali



La pratica di Massimo Vitali si basa su uno sguardo distaccato e oggettivo della realtà contemporanea, concentrandosi soprattutto sui luoghi del tempo libero e dello svago collettivo. Per accentuare questa distanza, il fotografo utilizza punti di vista rialzati, ottenuti tramite piattaforme alte circa sei metri, dalle quali fotografa con una macchina di grande formato a banco ottico.

Ogni sua immagine nasce da una prima e lunga fase di osservazione e preparazione. Dopo aver scelto con precisione il luogo in cui installare la propria struttura, Vitali attende che la sua presenza venga assorbita dall'ambiente e ignorata dalla folla. Lo scatto rappresenta quindi solo il momento finale di un processo molto più lungo.

Le sue immagini sono caratterizzate da luce diffusa, colori leggermente sovraesposti e una definizione estremamente dettagliata. Nonostante la possibilità di osservare ogni singolo dettaglio delle fotografie, ciò che emerge maggiormente è la dimensione complessiva della folla e il comportamento collettivo, più che l'individualità dei singoli soggetti.

I soggetti ricorrenti sono spiagge, piscine e spazi turistici affollati, dove la presenza umana trasforma il paesaggio in un luogo collettivo e anonimo, vicino all'idea di "non-luogo" teorizzata da Marc Augé.

Per tutti questi aspetti le sue immagini si collocano tra fotografia documentaria, antropologia e osservazione sociale.

Francesco Jodice



Francesco Jodice nasce a Napoli nel 1967. Cresce in un contesto urbano complesso, segnato da forti contrasti sociali e da una grande densità visiva, tutti elementi che influenzeranno in modo decisivo la sua sensibilità artistica e il suo successivo interesse per le dinamiche della città contemporanea.

Nasce e cresce in un ambiente però già legato alla fotografia, in quanto è il figlio del fotografo Mimmo Jodice, una delle figure più importanti della storia della fotografia italiana. Questo lo avvicina fin da giovane al linguaggio fotografico e alla cultura dell'immagine.

Negli anni della formazione si trasferisce a Milano, dove intraprende gli studi in architettura e si avvicina progressivamente ai linguaggi dell'arte contemporanea. In questo periodo entra in contatto con l'ambiente culturale milanese degli anni Novanta, caratterizzato da pratiche interdisciplinari che mettono in relazione fotografia, urbanistica e ricerca sociale.

I suoi primi lavori si sviluppano proprio a partire da questo intreccio tra formazione architettonica e osservazione del territorio urbano.

Francesco Jodice



Jodice quindi sviluppa i suoi primi progetti tra la fine degli anni Novanta e i primi Duemila, quando inizia a lavorare in modo strutturato su città e contesti urbani globali, utilizzando fotografia, video e pratiche di ricerca sul campo. In questa fase emergono le prime indagini sulle trasformazioni sociali e politiche dello spazio urbano, spesso condotte in metropoli internazionali come São Paulo, Istanbul e Milano.

L' affermazione a livello internazionale avviene nei primi anni Duemila, quando progetti come *What We Want* e il ciclo di lavori sulle città globali lo portano all'attenzione della scena artistica contemporanea.

In questi lavori Jodice costruisce narrazioni visive che intrecciano osservazione documentaria e lettura critica dei processi di globalizzazione, concentrandosi su conflitti, desideri collettivi e trasformazioni urbane.

Parallelamente sviluppa il progetto *Citytellers*, in cui esplora le città contemporanee attraverso una narrazione corale fatta di immagini, video e testimonianze, consolidando il suo linguaggio basato su indagini lunghe e strutturate.

Francesco Jodice



Da questo momento la sua ricerca viene riconosciuta a livello internazionale ed esposta in importanti istituzioni museali e biennali, segnando il passaggio da una fase sperimentale a una piena affermazione nel panorama dell'arte contemporanea globale, con partecipazioni a contesti come la Biennale di Venezia, la Tate Modern, il MAXXI Museo nazionale delle arti del XXI secolo e il Museo Reina Sofía.

Negli ultimi anni ha consolidato una ricerca sempre più orientata alla lettura geopolitica e sociale del mondo contemporaneo, spostando progressivamente l'attenzione dalla singola città a sistemi più ampi di relazione tra territori, economie e immaginari collettivi che sviluppa attraverso mezzi quali fotografia, video e installazione. Concentrandosi molto spesso su temi come migrazioni, conflitti, crisi economiche e nuove forme di urbanizzazione. In questa fase la città non è più solo oggetto di osservazione, ma diventa parte di una rete globale di connessioni e trasformazioni.

Jodice lavora spesso per nuclei tematici e archivi visivi in continuo aggiornamento, costruendo narrazioni aperte che non si chiudono in un'unica opera ma si sviluppano nel tempo.

Tutt'ora vive e lavora a Milano.

[qui il suo sito web](#)









Francesco Jodice

I luoghi di indagine di Francesco Jodice sono soprattutto metropoli e contesti urbani globali, scelti per osservare le trasformazioni sociali, economiche e politiche della contemporaneità.

Tra le città e aree più significative della sua ricerca si possono citare:

- Milano, come osservatorio europeo delle trasformazioni urbane e finanziarie
- Napoli, legata alle origini e alle dinamiche sociali del Sud Italia
- São Paulo, laboratorio di disuguaglianze e crescita urbana accelerata
- Istanbul, punto di incontro tra Europa e Asia e spazio di forti tensioni politiche e culturali
- Dubai, simbolo delle nuove urbanizzazioni legate a economia globale e spettacolarizzazione del territorio

Più in generale, Jodice lavora su ciò che definisce “città globali”, cioè luoghi in cui si manifestano in modo evidente i processi di globalizzazione, quali: flussi di persone, capitali, immagini e informazioni che trasformano continuamente lo spazio urbano.

I progetti di Jodice sono concepiti come dispositivi di ricerca collettiva, più che come opere singole. Spesso il lavoro nasce da gruppi di indagine, workshop o periodi di osservazione condivisa, in cui la produzione di immagini è solo una delle componenti di un processo più ampio. Successivamente il fotografo raccoglie materiali visivi, documenti, testimonianze e immagini eterogenee che non vengono ordinati in modo lineare, ma organizzati come sistemi aperti, in grado di generare più letture e interpretazioni, con l'intento di produrre un archivio su un determinato argomento o luogo.

Per questo i suoi progetti possono essere intesi come una sorta di mappatura critica di un territorio, in cui fotografia e video diventano strumenti per visualizzare dinamiche invisibili come flussi economici, relazioni di potere o processi di trasformazione urbana.

Un elemento molto importante per Jodice è la componente installativa. Le sue opere infatti sono spesso pensate per lo spazio espositivo come ambienti immersivi, in cui immagini e suoni costruiscono esperienze narrative frammentate, più vicine al cinema che alla fotografia tradizionale.

Walter Niedermayr



Walter Niedermayr nasce a Bolzano nel 1952 e cresce nel contesto delle Alpi altoatesine, un ambiente che influenzerà profondamente tutta la sua ricerca artistica. Fin da giovane sviluppa infatti un forte interesse per il paesaggio montano, per l'architettura e per il rapporto tra spazio naturale e presenza umana, temi che diventeranno centrali nella sua pratica fotografica.

Negli anni della formazione studia pittura e grafica a Vienna, avvicinandosi inizialmente alle arti visive più tradizionali. Questo background incide in modo decisivo sul suo modo di costruire l'immagine fotografica, caratterizzata da grande attenzione alla composizione, alla luce e alla struttura dello spazio.

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta si avvicina progressivamente alla fotografia, iniziandola a utilizzare come strumento di osservazione del paesaggio contemporaneo e entrando in contatto con il dibattito europeo sulla trasformazione dei territori alpini, sempre più segnati dal turismo e dalle infrastrutture sciistiche.

Walter Niedermayr



In questa fase lavora anche in Germania per Siemens: un'esperienza professionale che lo porta a confrontarsi con contesti industriali e tecnologici e che si intreccia con il suo interesse per il cinema sperimentale e per pratiche visive di tipo analitico. Questo periodo contribuisce a rafforzare la sua attenzione per il ri-vedere, per il ritorno sugli stessi luoghi e per la misurazione dei processi di trasformazione nel tempo.

Rientrato in Alto Adige nel 1978, Niedermayr sviluppa una ricerca sempre più autonoma e sistematica. Dal 1985 inizia a costruire un lavoro strutturato sul paesaggio contemporaneo, osservandolo come uno spazio continuamente occupato, modificato e ridefinito dall'uomo.

Le sue immagini indagano il confine tra realtà e rappresentazione, producendo paesaggi sospesi e quasi astratti in cui natura e artificio si sovrappongono.

In questo stesso periodo matura un linguaggio fotografico riconoscibile, basato su grande formato, sovraesposizione, frammentazione in dittici e polittici e su una visione dello spazio come costruzione instabile. L'incontro con figure come Lewis Baltz e il riferimento a teorici come Vilém Flusser contribuiscono a consolidare un approccio critico e non illustrativo alla fotografia, lontano da qualsiasi estetica romantica o celebrativa.

Walter Niedermayr



A partire dal 1988 espone le sue opere fotografiche e video in istituzioni pubbliche, musei e gallerie internazionali, affermandosi progressivamente come una delle voci più importanti della fotografia di paesaggio contemporanea. Ha inoltre partecipato a numerose esposizioni internazionali dedicate alla fotografia di paesaggio e alle trasformazioni del territorio contemporaneo, contribuendo al dibattito sul rapporto tra ambiente naturale, turismo e artificializzazione dello spazio alpino.

Nel corso della sua carriera le sue opere sono state presentate in importanti sedi internazionali, tra cui il MAXXI di Roma, il Museion di Bolzano, il Museum of Contemporary Art di Denver, il Fotomuseum Winterthur e la Biennale di Venezia. Le sue fotografie fanno oggi parte di importanti collezioni pubbliche e private internazionali, tra cui quelle del Centre Pompidou, del Museo MAXXI e del Museion.

Parallelamente all'attività espositiva ha sviluppato anche un importante lavoro editoriale, pubblicando numerosi libri fotografici.

Dal 2011 affianca l'attività fotografica con quella di docente presso la Facoltà di Design e Arti della Libera Università di Bolzano.

[qui il suo sito web](#)







Walter Niedermayr

Fin da subito Walter Niedermayr sviluppa un linguaggio molto riconoscibile, caratterizzato da immagini luminose, tonalità quasi monocromatiche e composizioni seriali che mettono in discussione l'idea della fotografia come immagine unica e stabile.

Il suo approccio è lento e meditativo: torna più volte negli stessi luoghi e utilizza tecniche di grande formato per ottenere immagini molto precise.

Un elemento centrale della sua pratica è l'uso di dittici, polittici e sequenze fotografiche, attraverso cui costruisce una percezione frammentata dello spazio e del tempo. Le immagini, pur sembrando molto simili tra loro, presentano piccole variazioni che obbligano lo spettatore a osservare attentamente il paesaggio e a percepirlo come qualcosa di instabile e in continua trasformazione.

La sua fotografia lavora spesso sulla sottrazione: le atmosfere rarefatte, la riduzione cromatica e la quasi assenza di contrasti forti producono immagini sospese, silenziose e contemplative ma allo stesso tempo molto rigorose. Questo approccio elimina ogni spettacolarizzazione della montagna e del paesaggio naturale, mostrando invece ambienti segnati dalla presenza dell'uomo e dalle infrastrutture turistiche.

Davanti alle sue fotografie lo spettatore è portato a chiedersi: quanto della natura alpina che vediamo oggi è ancora "naturale"?

Un altro aspetto fondamentale è il rapporto tra figura umana e ambiente. Le persone presenti nelle sue fotografie appaiono spesso piccole, disperse o quasi anonime rispetto all'estensione dello spazio, sottolineando la relazione ambigua tra individuo, architettura e territorio contemporaneo.

Nel complesso, il suo lavoro cerca di "fermare il tempo", mostrando però che ogni spazio è in realtà instabile e in continua trasformazione.

Per tutti questi aspetti la sua pratica si colloca quindi tra fotografia di paesaggio, ricerca concettuale e osservazione critica dello spazio contemporaneo, mettendo in evidenza come natura e artificialità siano oggi profondamente intrecciate.

Walter Niedermayr

Alcuni suoi progetti:

- Alpine Landscapes (1987 -) con cui riflette sulla trasformazione delle Alpi in uno spazio turistico e industriale. Le immagini mostrano impianti sciistici, sciatori, infrastrutture e paesaggi modificati, suggerendo un forte legame tra estetica e riflessione etica.
- Ritratti (2012 -) in cui non rappresenta persone ma oggetti simbolici legati allo sci, in particolare i cannoni sparaneve. Niedermayr li fotografa spesso d'estate, quando sono spenti e coperti, quindi fuori dal loro contesto d'uso abituale. In questo modo questi dispositivi tecnologici, normalmente invisibili o "funzionali", diventano i veri protagonisti dell'immagine. Il risultato è una sorta di ritratto della montagna contemporanea, dove la natura appare ormai strettamente dipendente dalle infrastrutture del turismo invernale. Le fotografie, molto essenziali e isolate, mettono in evidenza un paesaggio quasi silenzioso e artificiale, suggerendo che l'ambiente alpino non è più soltanto naturale, ma profondamente costruito e gestito dall'uomo.
- Coesistenze (2010 - 2017), invece, si concentra sul tessuto urbano e sociale della montagna, in particolare sulla Val di Fiemme. Qui Niedermayr mette in relazione edifici tradizionali e nuove costruzioni, mostrando come i paesi alpini siano stati trasformati nel tempo dallo sviluppo economico e turistico. Le immagini evidenziano un forte contrasto tra la struttura storica dei luoghi e le aggiunte più recenti, che spesso appaiono disordinate o poco integrate. Ne emerge la sensazione di uno "strappo" tra passato e presente, in cui è difficile riconoscere l'identità originaria dei paesi.

Paola de Pietri



Paola De Pietri nasce a Reggio Emilia nel 1960 e cresce in un contesto culturale italiano in cui la fotografia di paesaggio e la riflessione sul territorio hanno un ruolo centrale nel dibattito artistico contemporaneo.

Studia al DAMS di Bologna, avvicinandosi inizialmente alle arti visive e sviluppando progressivamente un interesse sempre più forte per la fotografia come linguaggio autonomo di ricerca.

Il suo immaginario è influenzato dalla tradizione italiana della “scuola del paesaggio” e in particolare dalla fotografia di osservazione sviluppata negli anni Settanta e Ottanta, con un’attenzione alla quotidianità dei luoghi e alla loro trasformazione lenta ma costante. Un riferimento importante per la sua formazione è anche il clima culturale legato a autori come Luigi Ghirri, da cui eredita l’interesse per una visione del paesaggio non spettacolare ma meditativa e analitica.

Dagli anni ‘90 si dedica completamente alla fotografia.

[qui il suo sito web](#)



Paola Di Pietri, Questa Pianura, 2016



Paola Di Pietri, Da inverno a inverno, 2019



Paola De Pietri, To Face, 2009

Paola de Pietri

La pratica fotografica di Paola De Pietri si sviluppa attorno a una ricerca lenta e rigorosa sul paesaggio e sulla relazione tra spazio, tempo e presenza umana.

Il suo lavoro si concentra soprattutto sul territorio e sui paesaggi quotidiani, spesso lontani da una visione spettacolare o monumentale. De Pietri osserva luoghi rurali, periferici o in trasformazione, cercando di restituire la complessità dei processi che li attraversano. Le sue immagini non si limitano a documentare, ma costruiscono una visione sospesa e meditativa, in cui il tempo diventa una componente fondamentale.

Un aspetto centrale della sua ricerca è l'attenzione alla presenza discreta dell'uomo nello spazio: figure, tracce o relazioni con l'ambiente emergono in modo silenzioso, mai dominante. Questo approccio riflette una concezione del paesaggio come esperienza percettiva e non come semplice veduta, dove ciò che conta è il modo in cui lo sguardo costruisce e interpreta la realtà.

Nel complesso, la sua pratica si distingue per uno stile sobrio ed essenziale, che evita ogni enfasi spettacolare per concentrarsi invece sui dettagli minimi e sulle trasformazioni lente dei luoghi.

Paola de Pietri

Alcuni suoi progetti:

- Questa Pianura (2004, 2014-2017), è un'analisi visiva profonda che esplora la complessa identità della Pianura Padana. Il progetto si sviluppa come un racconto poetico e documentario, focalizzato sulle silenziose mutazioni di un territorio storicamente diviso tra la forte vocazione agricola e una massiccia industrializzazione. L'approccio fotografico si distingue per un'estetica rarefatta, fortemente legata ai ritmi e agli elementi naturali tipici della regione. In tutto il progetto usa una composizione molto rigorosa. Il progetto non si limita alla semplice documentazione topografica. L'autrice indaga il rapporto intimo tra la geografia dei luoghi e la memoria collettiva, traducendo la malinconia della trasformazione in un ritratto sensibile e universale della perdita e della persistenza.
- Da inverno a inverno (2019-2020), è un progetto fotografico concepito come un diario di viaggio temporale attraverso il paesaggio agrario dell'Emilia-Romagna. Nato da una commessa del Servizio Patrimonio Culturale della Regione, il lavoro documenta i cicli della terra e la complessa transizione antropica della campagna nell'esatto arco di un anno. Il corpo dell'opera si articola in 34 sequenze fotografiche. Ciascuna sequenza corrisponde a una specifica giornata di esplorazione nelle province emiliano-romagnole.
- To face (2008-2011) è uno dei progetti fotografici più celebri di Paola De Pietri, incentrato sull'indagine visiva del fronte italo-austriaco della Prima Guerra Mondiale lungo l'arco alpino, le Prealpi e il Carso. Il lavoro esplora il concetto di memoria e il modo in cui il tempo e la natura riassorbono i segni della violenza umana. Qui De Pietri utilizza un approccio concettuale e rigoroso. Evita la spettacolarizzazione del dramma storico e lavora sulle tracce labili del paesaggio. Le immagini, caratterizzate da una luce diffusa e toni lirici, invitano l'osservatore a una riflessione silenziosa sul rapporto tra la permanenza della terra e la transitorietà della storia umana.

Vincenzo Castella



Vincenzo Castella nasce a Napoli nel 1952.

La sua città d'origine ha avuto un'influenza decisiva sulla sua ricerca artistica. Napoli, con il suo intreccio di architettura, memoria, caos urbano e stratificazione storica, diventa per Castella un vero laboratorio visivo.

Dopo gli studi di Antropologia culturale all'Università La Sapienza di Roma, si avvicina alla fotografia a metà degli anni Settanta, iniziando a usare soprattutto il colore, scelta allora ancora poco diffusa nella fotografia d'autore italiana. In questi anni realizza *Geografia privata* (1975-1982).

Nel 1976 viaggia nel Sud degli Stati Uniti, dove lavora al progetto *Hammie Nixon's People*, dedicato alla cultura afroamericana e al blues. Questa esperienza amplia il suo sguardo sulla fotografia come strumento di osservazione sociale e culturale.

La notorietà arriva negli anni Ottanta, soprattutto grazie alla partecipazione alla storica mostra *Viaggio in Italia* del 1984, curata da Luigi Ghirri. Questo progetto segna una svolta nella fotografia italiana contemporanea e consacra Castella tra i protagonisti della nuova fotografia di paesaggio.

Vincenzo Castella



La sua fotografia si concentra soprattutto sulle città, sull'architettura e sul paesaggio contemporaneo.

Oggi vive e lavora a Milano e si dedica sia alla fotografia che alla musica.

Negli ultimi anni la sua ricerca si è estesa anche ai temi della natura e del paesaggio botanico, mantenendo però sempre centrale il rapporto tra spazio, visione e memoria urbana.

[qui il suo sito web](#)



Vincenzo Castella, Geografia privata, 1982



Vincenzo Castella, Napoli, 1998



Vincenzo Castella, Milano

Vincenzo Castella

Castella ha sviluppato nel tempo un modo di fotografare molto personale, basato sull'osservazione lenta e approfondita dello spazio urbano. Nelle sue immagini la città non è soltanto uno sfondo, ma diventa il vero soggetto della fotografia: un luogo fatto di memoria, trasformazioni, architetture e tracce del tempo. Il suo sguardo è molto attento ai dettagli e alla struttura degli ambienti, per questo spesso realizza fotografie di grande formato e riprende le città da punti elevati, quasi come se le stesse studiando dall'alto.

Il suo sguardo è quasi "cartografico". Non cerca l'attimo spontaneo o emotivo, ma vuole mostrare come gli spazi urbani si trasformano nel tempo e come le tracce della storia rimangano visibili nelle città contemporanee. Le sue immagini hanno un ritmo lento e contemplativo, influenzato sia dalla pittura sia dalla musica. Ciò che caratterizza maggiormente il suo lavoro è proprio la capacità di osservare la città in modo analitico ma anche poetico, invitando chi guarda a soffermarsi sull'immagine e ad attraversarla lentamente con lo sguardo.

I temi centrali della sua ricerca sono il paesaggio urbano, l'architettura, le periferie, le aree industriali e il rapporto tra uomo e spazio costruito. Castella è interessato soprattutto a capire come le città cambiano nel tempo e come la storia continui a lasciare segni visibili negli edifici e nelle strade.

Vincenzo Castella

Alcuni suoi progetti:

- **Geografia privata (1975-1982)** con cui inizia a sviluppare il suo linguaggio personale. Il progetto è dedicato agli interni domestici: camere, salotti, oggetti quotidiani e spazi vissuti vengono fotografati con grande attenzione ai dettagli e alla disposizione degli elementi. Non si tratta semplicemente di fotografie di case, ma di una riflessione sul rapporto tra le persone e gli ambienti che abitano. Gli spazi appaiono spesso silenziosi e quasi sospesi, ma attraverso mobili, decorazioni e tracce della presenza umana raccontano identità, memorie e modi di vivere. Già in questo lavoro emerge il suo sguardo “cartografico”, interessato a osservare e descrivere lo spazio più che a raccontare un momento emotivo o narrativo.
- **Zone (1991)**, con cui sposta il suo interesse verso il paesaggio urbano e industriale. Il progetto nasce dall’osservazione delle aree periferiche e industriali italiane, luoghi spesso considerati marginali o privi di bellezza. Le fotografie mostrano fabbriche, quartieri in trasformazione, infrastrutture e spazi segnati dall’industrializzazione. In questo lavoro la città viene vista come un organismo in continuo cambiamento. Castella non giudica né denuncia apertamente il paesaggio industriale, ma cerca di comprenderlo e mostrarne la complessità. Le immagini sono molto ampie e dettagliate, costruite con una precisione quasi scientifica, ma mantengono anche un forte senso poetico. Zone è importante perché anticipa molti temi della fotografia contemporanea sul paesaggio urbano: la trasformazione delle città, il rapporto tra architettura e società, e la presenza della memoria storica nei luoghi industriali.
- **Buildings (1998 -)** rappresenta una delle fasi più note della sua carriera. Qui Castella fotografa grandi città come Milano, Napoli, New York City e altre metropoli internazionali da punti di vista molto elevati. Le immagini diventano enormi panorami urbani in cui edifici, finestre, tetti e strade si trasformano quasi in trame astratte. Lo spettatore può perdersi nei dettagli, osservando la città come una superficie complessa e stratificata. In queste opere il suo sguardo cartografico è ancora più evidente: la città viene studiata come una mappa vivente, fatta di relazioni tra spazio, architettura e tempo. Con Buildings Castella supera la fotografia tradizionale di paesaggio urbano e crea immagini immersive, che richiedono un’osservazione lenta e attenta.

Vincenzo Castella

Alcuni suoi progetti:

- I progetti sulla botanica (2010 circa -). Negli ultimi anni ha ampliato la sua ricerca concentrandosi anche sulla botanica e sul paesaggio naturale. Pur allontanandosi apparentemente dalla città, continua in realtà a lavorare sugli stessi temi: osservazione, stratificazione e rapporto tra uomo e ambiente. Le sue fotografie botaniche mostrano alberi, piante e giardini con la stessa precisione analitica con cui aveva fotografato le architetture urbane. Anche qui evita effetti spettacolari e cerca invece di costruire immagini dense di dettagli, dove la natura appare come uno spazio da esplorare lentamente. Questi lavori riflettono anche un interesse per il tempo biologico e per le trasformazioni della natura, mettendo in relazione crescita, memoria e paesaggio. La botanica diventa quindi una nuova forma di “geografia”, non più solo urbana ma naturale, osservata sempre con il suo sguardo rigoroso e contemplativo.

Alessandro Imbriaco



Alessandro Imbriaco nasce a Salerno nel 1980.

Dopo aver studiato ingegneria, nel 2004 si trasferisce a Roma, città fondamentale per la sua formazione artistica. Qui si avvicina definitivamente alla fotografia, sviluppando una pratica che unisce documentazione, ricerca sociale e costruzione narrativa dell'immagine. Nel 2007 cambia completamente direzione, passando dall'ambito tecnico a quello visivo/fotografico, spinto da un crescente interesse per l'osservazione del reale e per le trasformazioni sociali e territoriali.

Il suo lavoro si colloca oggi tra fotografia documentaria e fotografia d'autore, con una forte attenzione alle tracce lasciate dagli eventi nei luoghi e nelle persone.

Dal 2007 al 2012 ha lavorato a un progetto sull'abitare a Roma, "TAZ", raccontando i campi nomadi, le occupazioni abitative e le periferie urbane.

Dal 2011 al 2016 con Tommaso Bonaventura e Fabio Severo lavora al progetto Corpi di Reato, un'archeologia visiva dei fenomeni mafiosi nell'Italia contemporanea.

Alessandro Imbriaco



Nel 2014 e nel 2016 partecipa alla Biennale di Architettura di Venezia.

Nel 2017 crea Forza Maggiore, un progetto collettivo e multidisciplinare sulla ricostruzione post-sisma.

Nel 2019 cura il progetto Archivio Bellosguardo, un esperimento per la costituzione di un archivio fotografico e di un sistema di residenze in Cilento.

Dal 2019 collabora con l'ICCD curando l'ideazione e lo sviluppo del portale *Scene da un patrimonio*.

Dal 2014 è docente all'Istituto Europeo di Design e all'Accademia di Belle Arti di Roma.

I suoi lavori sono conservati dall'archivio della Biennale di Venezia, dal Museo Riso di Palermo, dal MUFOCO di Cinisello Balsamo, dal MAXXI e dall'ICCD di Roma.

[qui il suo sito web](#)



Da Corpi di reato



Da Corpi di reato



Da Un posto dove stare (2007 - 2011)

Alessandro Imbriaco

Alcuni suoi progetti:

- Corpi di reato (2011 - 2016) realizzato insieme a Fabio Severo e Tommaso Bonaventura. L'idea di base è affrontare il tema della memoria civile legata alla criminalità organizzata in Italia, ma evitando qualsiasi forma di immagine sensazionalistica o spettacolare. I fotografi non cercano di mostrare la violenza in modo diretto, né di ricostruire gli eventi: scelgono invece di concentrarsi sui luoghi in cui le stragi di mafia sono avvenute. Le fotografie mostrano quindi strade, piazze, edifici, paesaggi quotidiani che oggi appaiono normali, a volte addirittura anonimi. Proprio questa normalità è centrale: il progetto mette in evidenza come i luoghi della violenza siano stati riassorbiti dalla vita quotidiana e come la memoria del passato rischi di diventare invisibile. Il lavoro si basa sull'assenza più che sulla presenza. Non ci sono scene drammatiche o figure umane in primo piano, ma spazi vuoti, silenziosi, apparentemente neutri. Tuttavia questi spazi sono "carichi" di significato proprio perché si sa cosa è accaduto lì: la fotografia diventa così un dispositivo di memoria, che costringe chi guarda a immaginare ciò che non è visibile. Un aspetto importante del progetto è anche il modo in cui i tre fotografi lavorano insieme: non si tratta di tre serie separate, ma di una ricerca condivisa, in cui lo sguardo documentario si intreccia con una riflessione più ampia sulla rappresentazione della violenza e sul ruolo della fotografia nella costruzione della memoria collettiva. In questo senso Corpi di reato non è solo un progetto sul crimine organizzato, ma soprattutto un lavoro sulla responsabilità dello sguardo: su come raccontare eventi traumatici senza trasformarli in spettacolo, mantenendo invece una dimensione di rispetto, distanza e riflessione critica.



Esperimento di impaginazione a leporello

Stefano Graziani



Stefano Graziani è un artista e fotografo italiano nato a Bologna nel 1971. La sua formazione si sviluppa tra architettura, teoria dell'immagine e ricerca artistica, elementi che influenzano profondamente tutto il suo lavoro successivo.

Si forma in architettura presso lo IUAV di Venezia, un contesto che non gli fornisce solo competenze tecniche, ma soprattutto un modo di pensare lo spazio, le immagini e le loro relazioni. Questo approccio lo porta a vedere la fotografia non come semplice documentazione, ma come costruzione critica del reale, spesso legata all'archivio, alla memoria e alla storia delle immagini.

Inizia a fotografare nei primi anni del 2000.

Nel corso della sua ricerca, Graziani sviluppa un linguaggio molto vicino alla fotografia concettuale. Le sue opere spesso non si concentrano sull'evento o sul soggetto in senso tradizionale, ma su ciò che sta attorno all'immagine: le sue condizioni di produzione, la sua storia, il modo in cui viene osservata e reinterpretata. Lavora spesso con materiali d'archivio, immagini trovate e progetti che mettono in discussione il ruolo stesso della fotografia.

Stefano Graziani



Le sue fotografie, realizzate spesso con tecnica analogica, sono immagini della realtà che rimandano a riflessioni sulla natura, sullo spazio e sulla condizione umana. Nel suo lavoro Graziani tende a estrarre l'immagine dal suo contesto originario e a rielaborarla, trasformando il documento fotografico in uno strumento che stimola la lettura e l'interpretazione dell'immagine stessa, più che la semplice osservazione del soggetto rappresentato.

Il suo lavoro è stato esposto a livello internazionale da istituzioni come la Fondazione Prada a Milano, la Biennale di Architettura di Venezia, la Biennale di Architettura di Chicago e la Biennale d'Arte Europea Manifesta.

Accanto alla ricerca artistica si occupa anche dell'attività didattica. Egli oggi insegna al master in fotografia dello IUAV di Venezia e parallelamente alla Naba di Milano e all'ISIA di Urbino.

Vive a Trieste e continua a portare avanti una ricerca che si muove tra fotografia, archivio e teoria dell'immagine, mantenendo al centro una riflessione sul modo in cui vediamo e costruiamo il mondo attraverso le immagini.

[qui il suo sito web](#)

Stefano Graziani

Graziani costruisce un approccio narrativo molto distante dal racconto tradizionale, lineare o drammatico. Nelle sue opere la narrazione non segue una storia unica e continua, ma si sviluppa per frammenti, accostamenti e relazioni logiche tra immagini che lo spettatore è chiamato a ricostruire.

Il suo sguardo si concentra spesso sullo stato delle cose così come si presentano nella vita quotidiana, senza cercare eventi eccezionali o momenti fortemente emotivi. Anche ciò che appare banale o apparentemente monumentale viene osservato con la stessa distanza analitica, come parte di un sistema più ampio da comprendere.

Graziani adotta infatti una postura quasi da ricercatore o catalogatore: osserva, registra e organizza le immagini con grande rigore, mantenendo una forte distanza emotiva. Questa scelta non elimina il significato, ma lo sposta sul piano della riflessione, invitando chi guarda a un'interpretazione più lenta e consapevole.

Attraverso strategie come l'inventario, la ripetizione e la classificazione, il suo lavoro mette in evidenza le strutture nascoste dei paesaggi e dei processi di antropizzazione. In questo modo la fotografia diventa uno strumento per leggere il mondo non attraverso la narrazione diretta, ma attraverso le relazioni invisibili che collegano tra loro gli elementi dello spazio.

Alcuni suoi progetti:

- The Urban Fact (2021), è un importante progetto editoriale e fotografico co-realizzato insieme agli architetti Kersten Geers e Jelena Pancevac che intende rileggere la teoria della città di Aldo Rossi. Il lavoro dimostra come le idee teoriche di Rossi sul contesto urbano e sulla "memoria collettiva" si siano tradotte concretamente nei suoi manufatti edilizi. All'interno del progetto Graziani ha fotografato 23 opere chiave di Rossi (come il Cimitero di San Cataldo a Modena o il Centro Torri a Parma), analizzandole non come astrazioni, ma attraverso la loro cruda realtà fisica. Graziani le rappresenta spogliandole della loro monumentalità. Infatti le inquadrature restituiscono gli edifici immersi nel loro reale contesto contemporaneo, mostrando i segni dell'invecchiamento, del degrado e della stratificazione cittadina. Anche qui Graziani applica il suo tipico sguardo analitico e piatto. In questo modo evidenzia la natura ostinata delle strutture di Rossi, sospese tra le loro ambizioni civiche e i limiti fisici imposti dal territorio e dal tempo.



Da Urban Fact (2021)



Da Urban Fact (2021)

Filippo Romano



Francesco Romano nasce nel 1968 e si forma inizialmente all'I.S.I.A. di Urbino, dove studia grafica editoriale sotto la guida di Michele Provinciali.

In questo contesto sviluppa un approccio rigoroso alla costruzione dell'immagine e scopre la fotografia come strumento di lettura e interpretazione del reale.

Successivamente si trasferisce a New York, dove vive per circa cinque anni e frequenta l'ICP - International Center of Photography. Questa esperienza contribuisce a definire il suo linguaggio visivo, unendo la precisione compositiva a un approccio documentario diretto, vicino al fotogiornalismo.

Rientrato in Europa, inizia a collaborare con la casa editrice Skira, lavorando su progetti di fotografia d'architettura contemporanea. Documenta grandi cantieri e opere in costruzione, con particolare attenzione al rapporto tra edificio, processo progettuale e trasformazione del paesaggio urbano.

Parallelamente porta avanti una ricerca personale sui territori marginali e sulle trasformazioni globali.

Nel 2007 realizza OFF China, progetto dedicato alla rapida urbanizzazione delle città cinesi, che gli vale il Premio Pesaresi per la fotografia di ricerca.

Filippo Romano



Dal 2012 avvia un lavoro a lungo termine a Nairobi, nello slum di Mathare, insieme all'ONG LiveInSlums. Il progetto Watertanks Nairobi documenta la vita quotidiana, le forme di comunità e le architetture spontanee legate all'accesso all'acqua, attraverso un lavoro continuativo e basato sulla relazione con i luoghi.

In Italia sviluppa anche un'indagine sul paesaggio contemporaneo con il progetto sulla Statale 106 Jonica, che mette in evidenza le contraddizioni tra urbanizzazione, abbandono e natura. Il suo lavoro viene esposto alla Biennale di Architettura di Venezia (nel 2010 e nel 2021).

Oggi le sue fotografie sono presenti in collezioni istituzionali come il MAXXI di Roma.

Vive e lavora a Milano e insegna fotografia alla NABA di Milano e allo IUAV di Venezia, affiancando alla pratica artistica un'attività didattica centrata sul rapporto tra immagine, architettura e territorio.

[qui il suo sito web](#)

Filippo Romano

La sua pratica fotografica si colloca tra documentazione urbanistica e ricerca visiva, con un approccio lento e di lungo periodo. Anche il suo lavoro, come quello di molti altri autori della stessa corrente, non si basa sull'istantanea, ma su progetti costruiti nel tempo, con ritorni ripetuti sugli stessi luoghi per osservarne le trasformazioni. Romano si immerge nei contesti per anni, sviluppando relazioni dirette con i luoghi e le comunità, evitando uno sguardo esterno e considerato "turistico".

Il suo linguaggio oscilla tra due poli: da un lato la rappresentazione di grandi architetture e cantieri contemporanei, affrontati con uno sguardo preciso e geometrico; dall'altro l'osservazione dell'architettura informale, nata dal bisogno e dall'autocostruzione.

Al centro del suo lavoro c'è sempre il rapporto tra uomo e spazio: spesso le figure umane non sono visibili, ma presenti attraverso le tracce lasciate nel territorio (costruzioni, rovine, trasformazioni, rifiuti).

Un tema ricorrente è il contrasto tra cemento e natura. Dalle espansioni urbane rapide alle infrastrutture incompiute, fino ai paesaggi in cui la natura si riappropria degli spazi artificiali.

Nel complesso, il suo lavoro costruisce una lettura critica del paesaggio contemporaneo, tra trasformazione urbana, memoria e tensioni sociali.

Alcuni suoi progetti:

- Watertanks Mathare, Nairobi (2012 -), una ricerca fotografica di lungo periodo nello slum di Mathare Valley, a Nairobi, una delle più grandi aree informali della città, dove vivono circa 600.000 persone. Il progetto nasce dall'osservazione di un'infrastruttura fondamentale ma spesso invisibile: l'accesso all'acqua. All'interno dello slum, infatti, l'acqua potabile non è distribuita in modo gratuito o uniforme, ma diventa una risorsa controllata e rivenduta da gestori privati. Questo sistema genera una forte speculazione economica che trasformano l'acqua in un elemento di disuguaglianza e di potere quotidiano. Romano li fotografa come elementi centrali del paesaggio urbano, trattandoli con un approccio formale e analitico. Il suo intervento consiste nel mappare e documentare queste strutture informali con lo stesso rigore usato per l'architettura "ufficiale", trasformandole in una sorta di catalogo visivo delle tipologie costruttive dello slum. Attraverso questo lavoro, costruito in collaborazione con l'ONG LiveInSlums, Romano osserva Mathare non come spazio marginale, ma come sistema urbano complesso, evitando ogni lettura pietistica e concentrandosi sulla struttura reale del territorio e delle sue infrastrutture quotidiane.



Da Watertanks Nairobi (2012 -)



Da Watertanks Nairobi (2012 -)

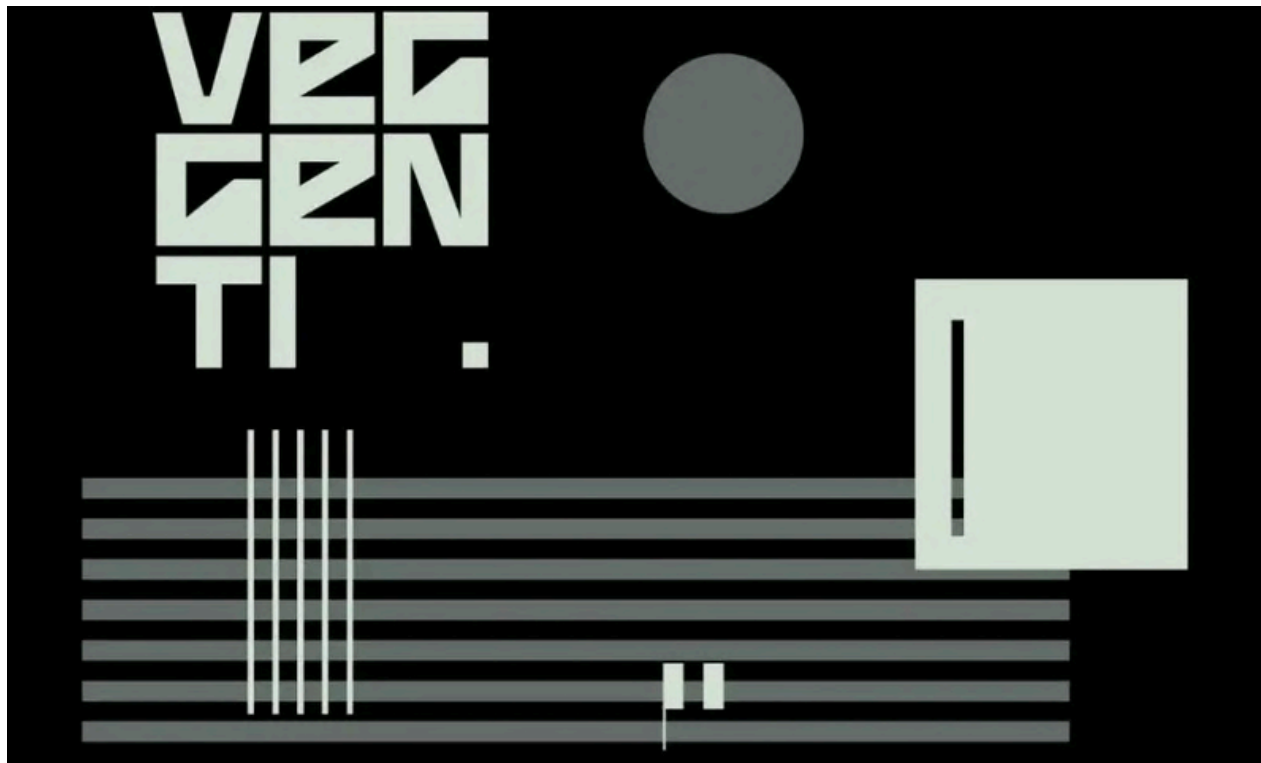
I. STORIA



AUTORI CONTEMPORANEI EMERGENTI

15 maggio 2026

**VEGGENTI. NUOVE RICERCHE VISIVE SUL PAESAGGIO
ITALIANO (2024 - 2025)**



VEGGENTI. NUOVE RICERCHE VISIVE SUL PAESAGGIO ITALIANO (2024 - 2025)



“Veggenti. Nuove ricerche visive sul paesaggio italiano” ospitata al MUFOCO e curata da Matteo Balduzzi.

Il progetto ha raccolto una selezione di lavori fotografici inediti entrati nelle collezioni del museo, tutti dedicati a nuove letture del paesaggio italiano contemporaneo.

La mostra riunisce le opere di dieci artisti e collettivi under 40, selezionati attraverso un bando intitolato “L’Italia è un desiderio”, tra cui Mattia Balsamini, Andrea Camiolo, Marina Caneve, Federico Clavarino e Tomaso Clavarino.

Il percorso espositivo mostra come oggi il paesaggio italiano non venga più raccontato attraverso un’immagine puramente estetica o contemplativa, ma attraverso sguardi critici e sperimentali.

I lavori affrontano temi urgenti come l’overtourism e la trasformazione dei luoghi in consumo culturale, la gentrificazione e la crisi abitativa nelle città, lo spopolamento delle aree interne e montane, e le eredità della deindustrializzazione che continuano a segnare il paesaggio quotidiano. La mostra dialoga anche con la tradizione della fotografia di paesaggio italiana, a partire dall’eredità di Luigi Ghirri, mettendo però in evidenza come le nuove generazioni stiano ridefinendo questo linguaggio.

Marina Caneve



Marina Caneve (nata nel 1988) è una fotografa e artista visiva italiana il cui lavoro si distingue per un approccio multidisciplinare che intreccia fotografia, ricerca scientifica, urbanistica e antropologia. La sua pratica artistica nasce dall'osservazione del territorio e delle sue trasformazioni, indagando la complessità della conoscenza, i concetti di vulnerabilità e il rapporto tra essere umano, ambiente e mondo animale. Attraverso immagini, archivi, installazioni e progetti di ricerca, costruisce narrazioni che mettono in dialogo memoria, paesaggio e comunità.

Nel 2013 si laurea in Architettura presso l'Università IUAV di Venezia con Guido Guidi come relatore di tesi. Successivamente approfondisce il linguaggio fotografico prima in Svizzera e poi alla KABK Royal Academy of Arts de L'Aia, nei Paesi Bassi, dove si diploma nel 2017. Nello stesso anno si stabilisce a Belluno, territorio che diventa un punto centrale della sua ricerca artistica e della sua riflessione sul paesaggio montano e sulle fragilità ambientali.

Marina Caneve



Nel corso della sua carriera ha sviluppato campagne fotografiche e progetti di ricerca per importanti istituzioni culturali italiane, tra cui MiBACT/MiC, ICCD, MUFOCO, MAXXI e Museo Nazionale della Montagna. Tra le commissioni più rilevanti si ricordano Atlante Architettura Contemporanea per MiC e MUFOCO, Tredici sguardi sui Musei Lombardia per Direzione Musei Lombardia e MUFOCO, il progetto UNESCO promosso da ICCD, Roma in the World e Atlante Sapienza 22 per MAXXI, oltre a Marghera on Stage realizzato per il Padiglione Venezia della Biennale di Venezia.

Accanto alla pratica artistica porta avanti un'intensa attività didattica e formativa. Dal 2019 insegna fotografia presso il Master IUAV in Fotografia e collabora stabilmente con Spazio Labo' a Bologna. Ha inoltre insegnato presso LABA Art Academy di Brescia e CISA Film Academy di Locarno, conducendo workshop e masterclass per istituzioni culturali e scuole di alta formazione dedicate alla fotografia contemporanea.

[qui il suo sito web](#)

Marina Caneve

Il suo lavoro si allontana dalla fotografia documentaria tradizionale per assumere la forma di una vera e propria pratica di ricerca. La fotografia, nei suoi progetti, non nasce mai come gesto immediato o istintivo: ogni immagine è il risultato di un lungo processo di studio, osservazione e confronto interdisciplinare. Le sue radici nell'architettura influenzano profondamente questo metodo, portandola a leggere il paesaggio come un sistema complesso fatto di relazioni, stratificazioni e tracce.

Il suo approccio è progettuale e accademico. Prima dello scatto, infatti, nel suo processo vengono la raccolta di dati, l'analisi di archivi, il dialogo con studiosi e specialisti. Per questo nei suoi lavori collabora frequentemente con scienziati, geologi, antropologi, sociologi e urbanisti, trasformando la fotografia in uno strumento di indagine capace di mettere in relazione ambiente, memoria e trasformazioni sociali.

Le sue opere si costruiscono attraverso una continua stratificazione di linguaggi e materiali. Alle fotografie affianca mappe, documenti tecnici, testi, immagini d'archivio, installazioni video e dati scientifici, creando sistemi visivi complessi in cui ogni elemento contribuisce alla costruzione del significato. L'archivio, in particolare, assume un ruolo centrale: fotografie storiche e documenti del passato vengono riattivati per creare connessioni tra eventi remoti, spesso legati a catastrofi naturali o trasformazioni territoriali e le fragilità contemporanee.

Un altro aspetto distintivo del suo lavoro è il rifiuto della retorica spettacolare. Caneve evita immagini drammatiche o enfatiche del paesaggio e del disastro; preferisce invece una fotografia misurata, precisa, quasi analitica. Le sue immagini, spesso caratterizzate da geometrie rigorose e da una apparente distanza emotiva, chiedono allo spettatore un tempo di osservazione più lento e consapevole.

Marina Caneve

Alcuni suoi progetti:

- Are They Rocks or Clouds? (2015 - 2019)



[qui il link per vedere il progetto](#)

Marina Caneve

Are They Rocks or Clouds? (2015 - 2019)

è uno dei progetti più significativi di Caneve e nasce da una lunga ricerca sul rischio idrogeologico nelle Dolomiti e sulla memoria dei disastri che hanno segnato il territorio alpino. Al centro del lavoro vi è il rapporto tra paesaggio, vulnerabilità e memoria collettiva.

In questo caso la montagna viene osservata come luogo fragile, attraversato da tensioni invisibili, trasformazioni climatiche e possibilità di collasso.

Il progetto prende avvio dalla riflessione sul Disastro del Vajont. Alla base della sua ricerca infatti vi è uno studio geologico che afferma che tragedie simili potrebbero ripetersi ciclicamente nel tempo, a distanza di cento anni. L'artista sviluppa questo progetto esattamente cinquant'anni dopo il Disastro del Vajont e quindi cinquant'anni prima il ripetersi di questo evento. Questa distanza temporale diventa il nucleo concettuale dell'intero lavoro.

In questo modo l'autrice non documenta una catastrofe appena avvenuta, ma cerca piuttosto di intercettarne i segnali, le possibilità, le tracce potenziali disseminate nel territorio. La memoria del Vajont e di altri eventi naturali estremi attraversa il lavoro come una stratificazione silenziosa che suggerisce la ciclicità della distruzione e la precarietà dell'equilibrio tra uomo e ambiente.

Il progetto decostruisce inoltre l'immaginario tradizionale delle Dolomiti come luogo sublime, incontaminato e turistico. Nelle fotografie di Caneve la montagna perde ogni dimensione eroica ed emerge invece un paesaggio ambiguo, instabile e sospeso, dove la materia sembra continuamente sul punto di trasformarsi.

Caneve sviluppa il progetto attraverso un approccio interdisciplinare. La fotografia dialoga con mappe tecniche, testi scientifici, immagini d'archivio e testimonianze raccolte dalle comunità locali. Questo intreccio di linguaggi permette di leggere il paesaggio non solo come spazio naturale, ma come archivio di eventi traumatici, memorie e trasformazioni collettive.

Marina Caneve

- Athens Metro Line 3 Extension (2020 - 2023)



[qui il link per vedere il progetto](#)

Marina Caneve

Athens Metro Line 3 Extension (2020 - 2023)

Si tratta di una campagna fotografica realizzata da Caneve per Ghella che documenta l'ampliamento della linea metropolitana di Atene fino al porto del Pireo, trasformando una committenza infrastrutturale in una riflessione sulla trasformazione urbana e sulla stratificazione storica della città.

Al centro del lavoro vi è il dialogo tra archeologia e ipertecnologia, durante gli scavi infatti sono riaffiorati reperti dell'antica Atene, i quali vengono messi in relazione con la monumentalità della macchina industriale contemporanea.

Caneve costruisce così una tensione visiva tra memoria storica e infrastruttura.

La narrazione alterna diverse scale visive: vedute urbane della città, spazi asettici delle nuove stazioni sotterranee e dettagli ravvicinati dei macchinari industriali. Questo continuo passaggio tra città, sottosuolo e macchina restituisce la complessità del paesaggio urbano contemporaneo.

Un elemento fondamentale del progetto è la dimensione temporale. Caneve fotografa i cantieri nel 2020 e ritorna nel 2023 a lavori conclusi. Il progetto racconta così la trasformazione continua della città, mostrando il cantiere come condizione permanente dello spazio urbano contemporaneo.

Flavia Rossi



Flavia Rossi (Roma, 1989) è un'artista, architetta e fotografa italiana la cui ricerca unisce studi sullo spazio urbano e pratiche visive contemporanee. Come Marina Caneve, sviluppa un approccio interdisciplinare che intreccia fotografia, architettura e ricerca territoriale, ma orientandosi verso una dimensione più intima, autobiografica ed emotiva.

Si laurea nel 2016 in Architettura presso l'Università La Sapienza di Roma. Nel 2017 consegue con lode il Master in Fotografia allo IUAV di Venezia, approfondendo il rapporto tra immagine, memoria e paesaggio.

La sua pratica artistica si concentra sui temi della memoria, del tempo e della geografia emozionale. Attraverso la fotografia indaga luoghi sospesi, paesaggi marginali e tracce del passato, costruendo immagini che oscillano tra documento e dimensione personale. Il paesaggio non viene mai rappresentato solo come spazio fisico, ma come luogo attraversato da ricordi, assenze e stratificazioni emotive.

Flavia Rossi



Le sue immagini sono fortemente influenzate da discipline parallele come letteratura, musica e pittura, elementi che contribuiscono a creare atmosfere contemplative e narrative sospese. La fotografia diventa così uno strumento di conservazione della memoria e del patrimonio culturale, capace di trasformare luoghi e frammenti quotidiani in spazi di riflessione poetica.

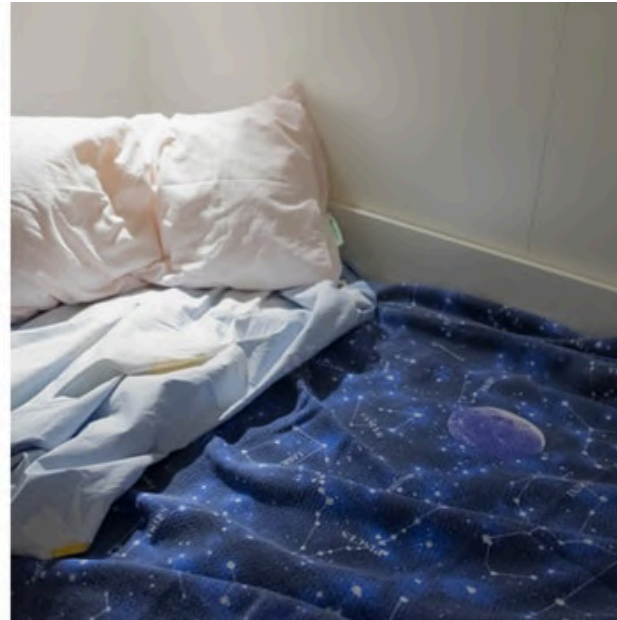
Le sue opere sono incluse in importanti raccolte istituzionali, tra cui la Direzione Regionale Musei Lombardia del Ministero della Cultura (MiC), oltre che in collezioni private.

[qui il suo sito web](#)

Flavia Rossi

Alcuni suoi progetti:

- Così nello sfavillio di un momento (2017), che esplora la frammentazione della memoria e la costruzione dei ricordi, ispirandosi al concetto neuroscientifico di place cells, i neuroni che generano le mappe mentali dello spazio. Attraverso immagini di luoghi anonimi ma visivamente familiari, Rossi crea un cortocircuito percettivo: lo spazio reale si sovrappone alla memoria, generando una geografia interiore instabile, fatta di riconoscimenti parziali e disorientamento emotivo.
- Abitare il Giubileo. Architettura, comunità e spazi urbani (2025–2026), una campagna fotografica e progetto documentario legato alle trasformazioni urbane di Roma in vista del Giubileo, curato da Luca Molinari Studio e Alfonso Giancotti per Roma Capitale. Il lavoro indaga la relazione tra architettura, infrastrutture e vita quotidiana, osservando come la città si ridefinisce nel rapporto tra patrimonio storico e flussi contemporanei di cittadini e pellegrini. La fotografia diventa uno strumento per leggere Roma come organismo urbano in trasformazione continua.



Beatrice Citterio



Beatrice Citterio è una fotografa, ricercatrice e eco-social designer italiana attiva tra Milano, Bolzano e l'arco alpino.

La sua pratica si colloca tra arte, design e ricerca territoriale, con un approccio critico che indaga le relazioni tra ambiente naturale, sistemi urbani e trasformazioni del paesaggio montano.

La sua formazione unisce design e ricerca accademica: si laurea in Disegno Industriale al Politecnico di Milano e prosegue con un Master of Science in Eco-Social Design alla Libera Università di Bolzano. Attualmente è dottoranda in Design per i Beni Culturali e Paesaggistici in collaborazione tra la Libera Università di Bolzano e l'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli". Ha approfondito inoltre la fotografia presso il Master in Alta Formazione della Fondazione Studio Marangoni, dove consolida il legame tra immagine, ricerca e narrazione contemporanea.

Beatrice Citterio



La sua pratica artistica utilizza la fotografia come strumento di indagine visiva e analitica sul campo. Le immagini non sono solo documentazione, ma parte di un processo di lettura critica del territorio, spesso sviluppato attraverso approcci interdisciplinari.

Al centro della sua ricerca si trovano le trasformazioni dell'arco alpino: la mercificazione e l'idealizzazione estetica della montagna, l'impatto del turismo di massa e le conseguenze delle infrastrutture antropiche sul paesaggio.

Il suo lavoro mette in evidenza le tensioni tra natura e costruzione culturale del territorio, restituendo una lettura stratificata e contemporanea dello spazio alpino.

Beatrice Citterio

Alcuni suoi progetti:

Giochi preziosi (2023 -), un progetto fotografico che affronta il tema dell’impatto ambientale, sociale e politico delle Olimpiadi Invernali Milano-Cortina 2026 sui territori alpini e urbani coinvolti. Il progetto si concentra sulla complessità geografica dei Giochi, presentati come “diffusi e sostenibili”, ma in realtà distribuiti su un’area vastissima che collega contesti urbani e alpini molto diversi. Questa frammentazione produce trasformazioni profonde del territorio e accelera processi decisionali e infrastrutturali, spesso in deroga alle normali tutele ambientali e urbanistiche.

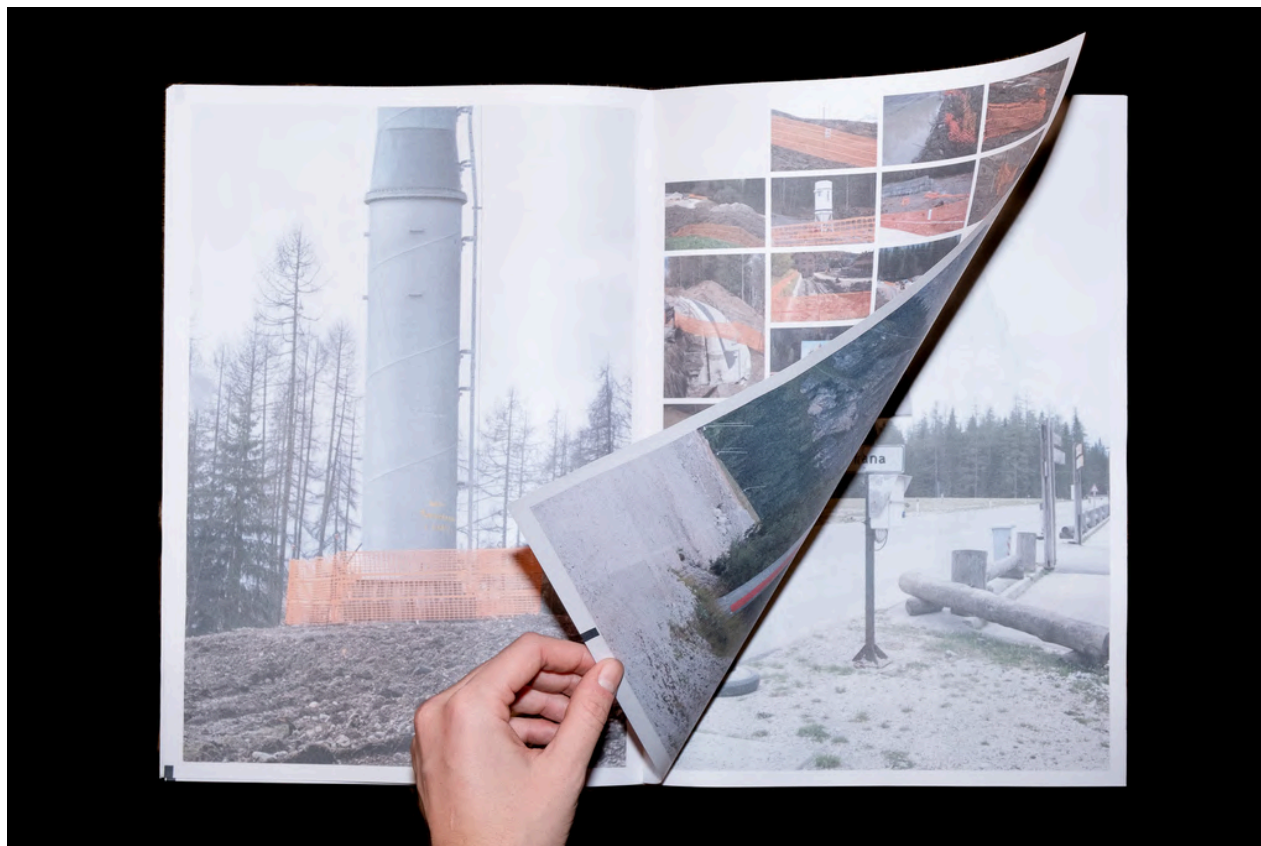
La ricerca si sviluppa direttamente sul campo, attraverso un lavoro che unisce fotografia, osservazione e partecipazione attiva. Citterio prende parte a mobilitazioni e assemblee pubbliche, documentando proteste e conflitti locali, come quelli legati alla pista da bob di Cortina. Le sue immagini nascono così dall’incontro con le comunità e dalle testimonianze dirette dei territori coinvolti.

Dal punto di vista visivo, il progetto alterna due registri: da un lato la documentazione analitica dei cantieri e delle infrastrutture in costruzione, dall’altro una lettura più critica e politica che evidenzia la distanza tra la narrazione patinata dei villaggi olimpici e la realtà dei territori montani, spesso segnati da consumo di suolo, pressioni economiche e perdita di servizi.



[qui per vedere il progetto](#)

Beatrice Citterio



[qui per vedere il prototipo di libro del progetto](#)

Federico Clavarino



Federico Clavarino (Torino, 1984) è un artista visivo, fotografo, ricercatore ed educatore tra le figure più influenti della fotografia contemporanea europea.

Dopo aver frequentato il Master in tecniche della narrazione alla Scuola Holden di Torino, si trasferisce a Madrid per studiare fotografia documentaria alla BlankPaper Escuela. Successivamente completa un Master of Research e un dottorato al Royal College of Art di Londra, dove approfondisce il rapporto tra immagine, conoscenza e dispositivi di potere.

La sua ricerca si concentra, per l'appunto, su temi come potere, storia, identità e costruzione della realtà, affrontati attraverso una visione frammentata del paesaggio e una forte dimensione concettuale dell'immagine.

Parallelamente all'attività artistica, Clavarino svolge un'intensa attività didattica internazionale, insegnando e conducendo workshop in tutta Europa.

Oggi vive e lavora a Madrid.

[qui il suo sito web](#)

Federico Clavarino

La pratica artistica di Clavarino si configura come un'indagine filosofica e semiotica sulla realtà. La fotografia non è intesa come strumento documentario, ma come dispositivo critico capace di raccogliere indizi attraverso cui decostruire i sistemi di potere, la costruzione della storia e le forme dell'identità contemporanea.

Al centro del suo metodo vi è l'idea di frammento. Per questo predilige dettagli minimi nelle sue fotografie (superfici, oggetti isolati, gesti interrotti, accostamenti inattesi, sequenze non convenzionali...) che funzionano come tracce da interpretare. In questo sistema, il significato dei suoi progetti non risiede nella singola immagine, ma nello spazio che si crea tra le immagini: pause, intervalli e associazioni diventano parte integrante della narrazione visiva.

Crea così un linguaggio aperto, ambiguo e molto stratificato.

Il fotolibro è il principale dispositivo espressivo di Clavarino e viene concepito come un'opera autonoma e teorica basata sulla sequenza. Il ritmo del voltare pagina diventa centrale: ogni immagine è costruita in relazione alle altre per attivare una lettura dinamica, in cui lo spettatore è chiamato a interpretare e ricostruire continuamente significati e connessioni.

Un altro elemento centrale è l'uso dell'archivio che utilizza per generare dei cortocircuiti temporali che mettono in crisi la linearità della storia. Questo approccio evidenzia come il passato continui a influenzare e strutturare il presente.

La sua pratica è fortemente interdisciplinare: alla fotografia si affiancano strumenti letterari e concettuali derivati dalla scrittura creativa. Le immagini funzionano per analogie, omissioni e metafore, mentre gli oggetti e i paesaggi vengono spesso trattati come forme plastiche, sospese dalla loro funzione originaria, con una forte eco della pittura metafisica.

Questo fa sì che nei suoi progetti immagini e testo acquisiscano la stessa importanza. Nei suoi libri le parole non spiegano le immagini ma anzi destabilizzano, generando percorsi di lettura complessi e non didascalici.

Infine, una parte fondamentale della sua ricerca riguarda l'analisi delle strutture di potere. Muri, confini, architetture razionaliste e dispositivi di controllo emergono come segni visivi attraverso cui leggere l'organizzazione politica e sociale dello spazio contemporaneo.

Federico Clavarino

Alcuni suoi progetti:

- Italia o Italia (2010 - 2014), è il progetto che lo ha reso celebre a livello internazionale, andando a ridefinire il concetto di fotografia di paesaggio italiano. Con questo progetto Clavarino costruisce un ritratto di un'Italia immaginaria, labirintica e psicologica, nata dal cortocircuito visivo tra la grandezza del passato e l'immobilità del presente. Lo fa attraverso una serie di chiavi metodologiche ed estetiche che guidano la lettura delle immagini. L'origine del lavoro nasce dall'esperienza di Clavarino stesso come "osservatore esterno". Dopo alcuni anni vissuti a Madrid, l'autore torna a fotografare l'Italia con lo sguardo distaccato e sorprendente di chi la rivede come un luogo insieme familiare e straniero. Il progetto diventa così un esercizio di ridefinizione del proprio rapporto con il Paese. Al centro del progetto emerge il tema del passato monumentale italiano e del suo peso sul presente. Le tracce della storia sono presenze ingombranti che condizionano lo spazio contemporaneo. Il paesaggio sembra attraversato da una tensione costante tra eredità storica e impossibilità di trasformazione, generando un senso di immobilità e sospensione. Dal punto di vista visivo, il lavoro assume una forte impronta metafisica. Piazze vuote, architetture isolate e prospettive enigmatiche evocano la pittura di Giorgio de Chirico, mentre la costruzione dell'immagine segue una logica quasi architettonica. Attraverso una luce uniforme e una composizione volutamente disorientante, il progetto annulla le differenze geografiche, fondendo Nord e Sud in un unico paesaggio mentale continuo e indistinto. Nel progetto, così come nel libro, i luoghi non sono identificati, i riferimenti sono rimossi e le immagini si legano tra loro attraverso associazioni visive e rimandi formali.



[qui per vedere il progetto](#)

I. STORIA



ESPERIENZE DI LAVORO COLLETTIVE SUL PAESAGGIO

15 maggio 2026

Anatomia e dinamica di un territorio

ideato dalla Scuola di Fotografia Bauer di Milano (2020-2026)



[Qui per vedere le varie edizioni](#)

Anatomia e dinamica di un territorio

ideato dalla Scuola di Fotografia Bauer di Milano (2020-2026)

Si è trattato di un progetto di ricerca che ha studiato la trasformazione della Valle del Boite, tra il Cadore e Cortina d'Ampezzo, in vista delle Olimpiadi invernali Milano-Cortina 2026.

L'obiettivo principale è stato quello di documentare come un territorio potesse cambiare dal punto di vista paesaggistico, sociale, umano e ambientale a causa di grandi interventi infrastrutturali.

Il progetto ha coinvolto direttamente gli studenti del secondo anno del Biennio di fotografia del CFP Bauer. Ogni anno, infatti, circa quaranta studenti sono stati chiamati a partecipare a seminari, sopralluoghi e attività di ricerca sul territorio, per poi documentare attraverso progetti personali gli interventi sul paesaggio e le trasformazioni in atto.

Il lavoro si è sviluppato in diverse fasi. In un primo momento gli studenti hanno approfondito la storia e le caratteristiche del territorio; successivamente hanno prodotto immagini dedicate ai cambiamenti della valle, osservando le modifiche della viabilità, la trasformazione degli abitati e del paesaggio naturale. Attraverso questo lavoro è stato costruito nel tempo un vasto archivio fotografico collettivo, pensato come memoria visiva delle trasformazioni della Valle del Boite e del loro impatto sulla vita quotidiana delle comunità locali. Ogni anno, inoltre, una selezione dei lavori realizzati è confluita in un volume dedicato. Le pubblicazioni hanno rappresentato una testimonianza concreta dell'evoluzione del progetto e della progressiva trasformazione del territorio documentata dagli studenti nel corso degli anni.

Un aspetto molto importante del progetto è stato il lavoro collettivo sviluppato insieme a diverse realtà culturali e scientifiche, tra cui università, associazioni e istituzioni locali. Si è trattato quindi di un progetto multidisciplinare, che ha unito fotografia, arte, urbanistica, ambiente e studio sociale.

Foto / Territorio

ideato dall'associazione Associazione Da.a (2023 ad oggi)

Foto / Territorio

[Qui per vedere meglio il progetto](#)

Foto / Territorio

ideato dall'associazione Associazione Da.a (2023 ad oggi)

Foto/Territorio è un progetto di ricerca e sperimentazione fotografica nato a Bologna come osservatorio sul rapporto tra fotografia, paesaggio e comunità. Ideato dall'associazione Da.a insieme ad alcune realtà pubbliche locali, tra cui il comune di Bologna.

L'iniziativa è stata ideata da un gruppo multidisciplinare formato da architetti, fotografi, storici dell'arte e curatori, con l'obiettivo di utilizzare la fotografia contemporanea come strumento di indagine critica del territorio e delle sue trasformazioni sociali e ambientali.

Foto/Territorio intende fare di Bologna un punto di riferimento per la ricerca sul paesaggio contemporaneo, sviluppando un progetto che, nel corso degli anni, ha esplorato ed esplorerà il territorio attraverso residenze artistiche, laboratori di ricerca e momenti di confronto collettivo.

Il progetto ha avuto fin dall'inizio una struttura aperta e partecipativa: ha coinvolto fotografi affermati, docenti e giovani autori selezionati tramite call pubbliche, chiamati a lavorare sugli stessi luoghi attraverso punti di vista differenti. In questo modo si è creato un confronto continuo tra sguardi differenti, anche per età ed esperienza, con l'obiettivo di costruire una lettura più ampia e stratificata del territorio.

Il lavoro si è sviluppato attraverso residenze, workshop, incontri e attività di ricerca sul campo. I partecipanti sono stati invitati e continueranno ad esplorare alcune aree della città metropolitana di Bologna e dintorni, osservandone la complessità: zone urbane, periferiche, agricole e paesaggi naturali.

In questo caso la fotografia viene usata come strumento di analisi e consapevolezza dei processi di trasformazione in atto. Uno degli aspetti centrali del progetto è stato la costruzione di un archivio visivo collettivo. Le immagini prodotte durante le diverse attività sono confluite e confluiranno in mostre e momenti di restituzione pubblica, con l'obiettivo di creare una memoria condivisa dei territori osservati e delle loro trasformazioni.

Paesaggi Sostenibili

ideato dall'Ordine degli Architetti PPC della provincia di Cuneo e il collettivo Urban Reports



[Qui per vedere meglio il progetto](#)

Paesaggi Sostenibili

ideato dall'Ordine degli Architetti PPC della provincia di Cuneo e il collettivo Urban Reports

Paesaggi Sostenibili è un progetto di ricerca e riflessione sul rapporto tra territorio, architettura e sostenibilità, ideato dall'Ordine degli Architetti PPC della provincia di Cuneo insieme al collettivo di ricerca visiva Urban Reports.

Il progetto è nato con l'obiettivo di indagare il paesaggio contemporaneo della provincia di Cuneo attraverso una lettura critica delle trasformazioni ambientali, urbanistiche e sociali, mettendo al centro il tema della sostenibilità come chiave interpretativa del territorio.

I fotografi coinvolti sono stati selezionati attraverso una call pubblica e un invito diretto rivolto a professionisti e autori attivi nell'ambito della ricerca fotografica sul paesaggio. La selezione ha privilegiato approcci differenti, con l'intento di costruire una pluralità di sguardi capaci di interpretare il territorio in modo non uniforme ma stratificato e critico.

Il progetto ha coinvolto diverse realtà istituzionali e culturali del territorio, tra cui enti locali, amministrazioni comunali, ordini professionali e soggetti legati alla pianificazione urbanistica e ambientale. Questa rete ha permesso di costruire un confronto tra pratiche progettuali, ricerca fotografica e osservazione diretta dei luoghi, rafforzando la dimensione interdisciplinare del lavoro.

Il lavoro si è sviluppato attraverso sopralluoghi, momenti di ricerca sul campo e produzione di immagini, con l'obiettivo di analizzare il territorio come sistema complesso in cui convivono infrastrutture, paesaggi agricoli, aree urbane e spazi naturali. La fotografia è stata utilizzata come strumento di documentazione e interpretazione critica, capace di restituire non solo l'aspetto visivo dei luoghi, ma anche le dinamiche di trasformazione in atto.

Linea di Confine

ideato dall'associazione Linea di Confine per la Fotografia Contemporanea

On borders sui confini L'esperienza d'indagine di Linea di Confine per la Fotografia Contemporanea dal **08** al **23**
12 **03**
24 **25**

Olivo Barbieri
Lewis Baltz
Michael Schmidt

Laboratorio di Fotografia, 1999-2000
Guido Guidi
Olivo Barbieri
Michael Schmidt

John Davies
Stephen Shore
Franz Hütte
Gilbert Fastenaekens

John Gossage
Walter Niedermayr
Bas Princen
Vittore Foss
Ballardini

John Davies
Stephen Shore
Frank Gohlke
Axel Hütte
Gilbert Fastenaekens

Olivo Barbieri
Lewis Baltz
Michael Schmidt
Frank Gohlke
John Davies
Stephen Shore

musei.re.it Reggio Emilia Palazzo dei Musei

John Gossage
Guido Guidi
Walter Niedermayr
Axel Hütte

[Qui per vedere meglio il progetto](#)

Linea di Confine per la Fotografia Contemporanea

ideato dall'associazione Linea di Confine per la Fotografia Contemporanea (1989 - ad oggi)

Linea di Confine per la Fotografia Contemporanea è il nome di una piattaforma di ricerca legata all'esplorazione del paesaggio italiano attraverso la fotografia che comprende tutta una serie di attività (produzione di nuovi progetti, mostre, pubblicazioni, seminari, laboratori,...) ma anche dell'associazione da cui è nata l'iniziativa.

Il progetto infatti prende forma tra il 1989 e il 1990, quando il Comune di Rubiera coinvolge la Provincia di Reggio Emilia e diversi comuni del territorio per avviare una serie di indagini fotografiche sul paesaggio provinciale. Questa fase iniziale segna l'avvio di una ricerca sistematica sulle trasformazioni del territorio emiliano, osservato come spazio di transizione tra campagna, industria e infrastrutture.

Il progetto nasce all'interno della riflessione già sviluppata dalla cosiddetta Scuola italiana del paesaggio e proprio per questo coinvolge, fin da subito, autori come Giovanni Chiaramonte e Guido Guidi.

Nel 2000 viene formalmente costituita l'associazione culturale, con sede nell'Ospitale di Rubiera, che diventa il principale centro operativo per attività di ricerca, produzione editoriale ed esposizioni. Da quel momento Linea di Confine si struttura sempre più come un dispositivo di lavoro permanente sul paesaggio, basato su progetti e campagne successive.

Più che un collettivo stabile, l'associazione funziona come una piattaforma di ricerca che attiva di volta in volta fotografi attraverso committenze e inviti mirati. Questo approccio ha permesso di costruire una lettura plurale e stratificata del territorio, affidando i progetti a autori con linguaggi differenti ma accomunati da una forte attenzione al paesaggio. Tra i fotografi coinvolti nelle varie attività si trovano Gabriele Basilico, Olivo Barbieri, Walter Niedermayr, Paola De Pietri e Francesco Neri, insieme a figure internazionali come John Gossage, Lewis Baltz e Stephen Shore, esponenti della New Topographics.

Il metodo di lavoro si è sempre basato su committenze e inviti diretti. Infatti i fotografi sono sempre stati selezionati in base alla coerenza del loro linguaggio e alla capacità di interpretare un determinato tipo di paesaggio. Anche in questo caso ogni autore è chiamato a sviluppare un lavoro autonomo, inserito però all'interno di un progetto corale.

Linea di Confine per la Fotografia Contemporanea

ideato dall'associazione Linea di Confine per la Fotografia Contemporanea (1989 - ad oggi)

Ad oggi questa realtà ha prodotto circa 35 progetti affidati a 87 autori e sempre coordinati da personalità eterogenee tra cui fotografi, urbanisti, storici della fotografia, architetti, geografi, sociologi, curatori, istituzioni pubbliche e università, costruendo una rete molto vasta e interdisciplinare dedicata alla lettura e all'interpretazione delle trasformazioni del territorio.

L'aspetto più interessante di questa serie di progetti è che alle campagne di committenza sul territorio, affidate a grandi nomi della fotografia italiana e internazionale per sviluppare nuove ricerche su specifiche aree, si sono sempre affiancati laboratori rivolti a giovani autori italiani, che hanno avuto l'opportunità di formarsi e lavorare a stretto contatto con fotografi di grande esperienza.

Dai progetti prodotti e dalle attività realizzate è nato anche un archivio che raccoglie tutte le produzioni fotografiche. Si tratta di un fondo che conta oggi circa 3.500 immagini e che costituisce il nucleo centrale della collezione di Linea di Confine per la Fotografia Contemporanea.

Questo patrimonio è attualmente conservato presso la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, dove è affiancato ad altri importanti archivi legati a progetti di ricerca sul territorio.



Bas Princen, dalla serie "Galleria naturale", 2007



Gilbert Fastenaekens, dalla serie "Fiorano Modenese", 2000



Tim Davis, dalla serie "Il tecnogiro dell'ornitorinco", 2009

On borders | Sui confini

Mostra

È stato proprio a seguito del deposito della collezione presso la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia che è nata l'esposizione "On Borders | Sui confini", una mostra che propone una sintesi dell'attività dell'associazione dalla sua fondazione fino al 2024. Il progetto espositivo permette di ripercorrere alcune delle esperienze più significative sviluppate da Linea di Confine per la Fotografia Contemporanea, restituendo una visione complessiva della sua ricerca sul paesaggio contemporaneo.

Tra i progetti principali presentati in mostra si trovano:

- *Laboratori di Fotografia* (1989 - 1999) che costituisce il primo nucleo del progetto, con la partecipazione di grandi autori internazionali e giovani fotografi.
- *Via Emilia. Fotografie, luoghi e non luoghi (1 e 2)* (1999 - 2000) che rappresenta un'indagine sull'antico asse romano della Via Emilia, interpretato come infrastruttura contemporanea attraversata da flussi, urbanizzazione diffusa e profonde trasformazioni territoriali.
- *Linea veloce Bologna-Milano* (2003 - 2009), una ricerca dedicata ai territori attraversati dall'Alta Velocità ferroviaria, con particolare attenzione alle nuove infrastrutture della mobilità e ai paesaggi generati dalla loro costruzione.

OMNE - Osservatorio Mobile Nord Est

promosso e sostenuto dalla Città di Castelfranco Veneto / Assessorato all'Ambiente e alla Mobilità Sostenibile, dall'ULSS 2 Marca Trevigiana / Dipartimento di Prevenzione, dall'Università di Padova, dal Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna (2016 - ad oggi)



[Qui per vedere meglio il progetto](#)

OMNE - Osservatorio Mobile Nord Est

promosso e sostenuto dalla Città di Castelfranco Veneto / Assessorato all'Ambiente e alla Mobilità Sostenibile, dall'ULSS 2 Marca Trevigiana / Dipartimento di Prevenzione, dall'Università di Padova, dal Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna (2016 - ad oggi)

OMNE – Osservatorio Mobile Nord Est è una piattaforma e centro di ricerca interistituzionale nato nel 2016, fondato da Stefania Rössl e Massimo Sordi. Si tratta di un osservatorio sul paesaggio contemporaneo che lavora principalmente nel Nord Est italiano, con l'obiettivo di indagare le trasformazioni del territorio attraverso la fotografia, il cammino e la ricerca sul campo. Il concetto di "mobile" stesso indica proprio l'uso di un metodo basato sull'attraversamento del territorio e sull'esperienza diretta del paesaggio come strumento conoscitivo.

Anche OMNE, come Linea di confine, non è un progetto singolo ma una piattaforma di ricerca articolata, che attiva residenze d'artista, workshop, campagne fotografiche, conferenze, camminate collettive, pubblicazioni e mostre.

Il progetto si sviluppa come una ricerca continuativa sulle trasformazioni del paesaggio contemporaneo, con particolare attenzione al rapporto tra infrastrutture, ambiente naturale e spazio costruito. Dal 2016, OMNE ha organizzato diverse residenze d'artista biennali che hanno coinvolto complessivamente oltre venti autori, selezionati tramite inviti e bandi internazionali, chiamati a lavorare direttamente sul territorio attraverso soggiorni, sopralluoghi e produzione di lavori fotografici.

Nel corso degli anni OMNE ha coinvolto numerosi fotografi e artisti internazionali tra cui Marina Caneve, Giorgio Di Noto, Luca Santini, Francesco Raffaelli e Olivo Barbieri.

Anche in questo caso il metodo di lavoro si basa su un forte approccio interdisciplinare che coinvolge architetti, urbanisti, fotografi, ricercatori e istituzioni pubbliche, tra cui Università di Padova, Università di Bologna e vari enti locali del territorio.

OMNE - Osservatorio Mobile Nord Est

promosso e sostenuto dalla Città di Castelfranco Veneto / Assessorato all'Ambiente e alla Mobilità Sostenibile, dall'ULSS 2 Marca Trevigiana / Dipartimento di Prevenzione, dall'Università di Padova, dal Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna (2016 - ad oggi)

Tra i principali progetti di OMNE ci sono le residenze artistiche, sviluppatesi in:

- OMNE / WORK (2016 - 2018), il primo ciclo di residenze dedicato al tema del lavoro come chiave di lettura del paesaggio del Nord Est, con la partecipazione di artisti e fotografi internazionali.
- OMNE / BEAUTY (2018 - 2021), un progetto dedicato all'idea di "bellezza" come strumento critico per interpretare il territorio contemporaneo e le sue trasformazioni.
- OMNE / NATURE (2021 - 2023), terzo ciclo di residenze di ricerca focalizzato sul rapporto tra ambiente naturale e intervento umano, sviluppata attraverso residenze, mostre e pubblicazioni. ([qui](#) il progetto di Marina Caneve)
- OMNE / LAND (2023 - 2025), un progetto dedicato al concetto di "suolo" e paesaggio come spazio abitato e attraversato, con ulteriori residenze e produzione di una ricerca collettiva.